

Fiction biografica

Fabio Stassi conclude la «trilogia delle Americhe» con Chaplin, un uomo alla fine che vede scorrere i suoi primi 25 anni

# Charlot fa ridere la Vecchia Signora e ottiene un altro anno con il figlio

di ERMANNO PACCAGNINI

**L**o stesso Fabio Stassi ci ricorda che con *L'ultimo ballo di Charlot* si conclude una sua «piccola trilogia delle Americhe» iniziata nel 2007 con *È finito il nostro carnevale*, dedicata alla figura del giornalista Rigoberto Aguyal Montel, proseguita nel 2008 con *La rivincita di Capablanca* con, al centro, il celebre scacchista cubano campione del mondo a soli 23 anni e che raccontava «una Pasqua di riscatto», per chiudersi appunto con la figura del vecchio Charlie Chaplin in uno stanco braccio di ferro con la Morte nei giorni di Natale.

Personaggi di spicco nel loro campo, ma rivisitati in ottiche «particolari»: tutti all'inseguimento di qualcuno o qualcosa, ma sostanzialmente di un sogno: che per Rigoberto, ripreso a ridosso della sua scomparsa in Antartide, è Consuelo, la donna presentatagli da Hemingway nella Parigi degli anni Venti e finita cesellata da un orafo sulla Coppa Rimet; per Capablanca è il russo Aljechin, che lo ha spodestato, e che va rincorrendo per tutto il mondo fino alla fine dei suoi giorni per una rivincita; così come per ben sette anni a Natale la Morte in maschera bussava alla porta di Charlot per portarselo via, mentre a sua volta egli rivive i primi venticinque anni della sua, durante i quali si è «sempre sentito sull'orlo di un trasloco», per lasciarne il ricordo al figlio, il piccolo Christopher, proprio per veder crescere il quale scommette con la Morte: se riuscirà a farla ridere quando ogni Natale si presenta a prenderselo, guadagnerà un anno di vita. Che è quanto accade per ben sei volte, riuscendovi non in forza di quei ben noti movimenti del repertorio di Charlot, ma solo grazie a

situazioni di involontaria comicità, raggiungendo così quegli 82 anni preannunciati da un'indovina mentre girovagava per l'America.

È quel tipo di narrativa che si potrebbe anche definire manieristica, calibrata com'è su personaggi realmente vissuti e materiali autobiografici. Di fatto qui — pur con riferimenti alla sua autobiografia —, a esser raccontato, è un Chaplin giovanile, tutto teso alla ricerca di sé, di come è giunto non tanto al successo e alla ricchezza, quanto a farsi uomo, partendo da quella condizione disperata di figlio d'un padre alcolizzato e d'una madre che ha perso il senno. Un Chaplin perennemente scontento di ogni lavoro che, per la sopravvivenza, si accinge a fare nel suo indefesso vagabondare; e però sempre strappandone i segreti e arricchendosene, si tratti d'una tipografia, del circo, della boxe, del mondo del cinema dove si prova sia come estensore di didascalie che come regista anonimo di cortometraggi d'un quarto d'ora; arricchendosi a ogni incontro con persone d'ogni estrazione (e Stassi ha mano felice nel delinearle), in un'epoca in cui il mondo sta cambiando, e non solo per l'arrivo del cinematografo. Sino alla casualità stessa del ritrovarsi addirittura quel personaggio che sente di portare «già negli occhi, nelle mani, nel sangue» quel «pizzico di malinconia» che deve esserci in tutte le storie; quel personaggio che nasce proprio dalla voglia di incrociare quella malinconia e quella tristezza con un briciolo di comicità: «Era il comune senso delle proporzioni che dovevo stravolgere. Scelsi così un paio di calzoncini sformati, mi abbottonai a fatica un gilè e una giacca trop-

po stretti e calzai due scarpe enormi e logore. Mi guardai allo specchio. Non mi ero mai sentito così a mio agio. Il mio vestito era una disubbidienza. Ci aggiunsi una bombetta, un bastone, una cravatta a farfalla. Mancava solo un ultimo dettaglio: mi agitai i capelli e mi incollai sotto al naso un paio di baffetti neri e per la prima volta seppi qual era la mia faccia». Un abito segno «della mia spaventosa inconciliabilità con il mondo».

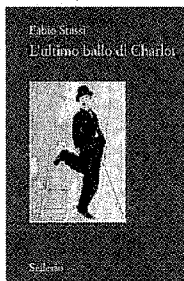
Un romanzo che, rispetto al primo titolo della trilogia, si presenta assai più compatto, cedendo semmai alla prima parte della storia di Rigoberto quel tono di magia proprio d'un romanzo dall'andamento fantasiosamente, a tratti follemente, picaresco: e che comunque Stassi qui a sua volta recupera in taluni personaggi, in particolare il nero Arléquin, che per la sua Eszter, cavallerizza ballerina che incanta l'Europa e che andata in America a cercare altra gloria si frattura, perdendosi, si inventa una sorta di cinepresa ancor prima dei Lumière, fissando alcune immagini di lei in un breve filmato.

Una compattezza derivata dalla struttura del romanzo, poggiate su una scrittura nitida e lineare, che si articola in sette rulli ove in forma di lunga lettera al figlio bambino il vecchio Charlot vede scorrere i primi venticinque anni della sua vita; ogni rullo frutto dell'anno strappato alla Vecchia Signora al termine di un dialogo notturno.

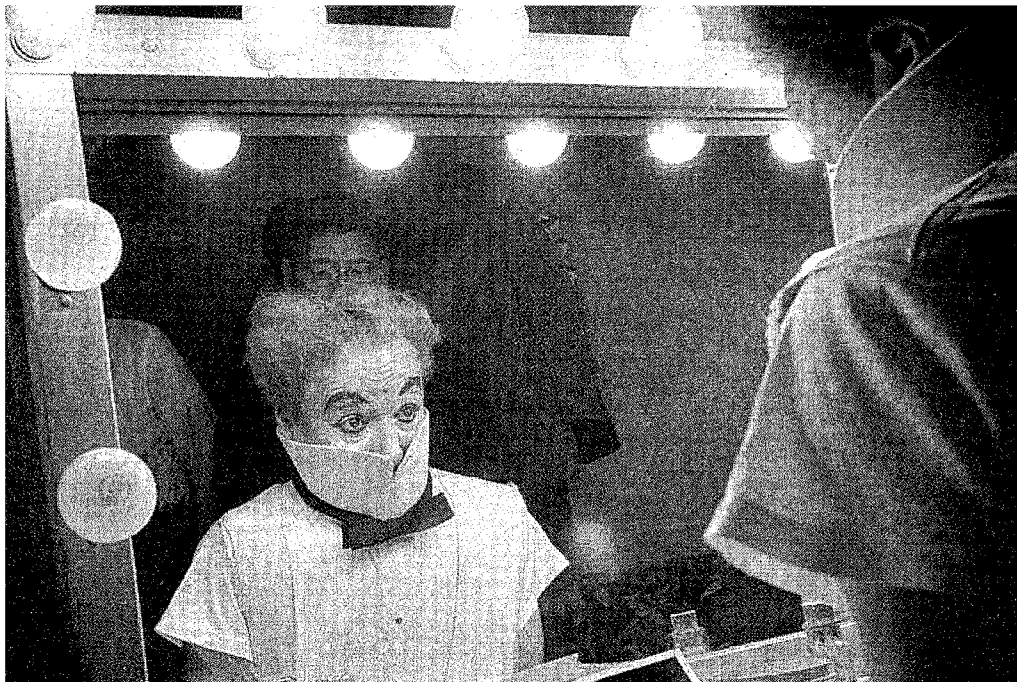
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

i



**FABIO STASSI**  
**L'ultimo ballo di Charlot**  
**SELLERIO**  
Pagine 288, €16



Charlie Chaplin al trucco  
durante le riprese di «Luci  
della ribalta» (1952) ritratto  
da W. Eugene Smith

